

rientrò negli animi, l'imposta andò scemando. Traversò il Direttorio, il Consolato e l'Impero sempre con successivi raddolcimenti. Lo stesso accadde sotto la restaurazione e la monarchia di luglio, e nel 1835 era scemata di quasi 90 milioni, e se fu poscia accresciuta ciò avvenne principalmente a cagione dell'imposta dei fabbricati, malgrado la quale trovasi adesso fissata ad una cifra mitissima, alla cifra di 170 milioni, e si può dire che l'imposta ha preso il suo assetto normale.

Guardate pure a tutte le altre imposte. Quelle di consumazione, la rivoluzione le ha distrutte, e non si poterono ristabilire che fissandone le basi in modo più equo e dopo lungo tempo. Ma che meraviglia? La rivoluzione compie al suo ufficio: le trova come eredità dell'antico regime, le trova nel peggiore assetto e nella pessima delle forme: le trova accompagnate dal monopolio e dall'arbitrio, e col privilegio a lato: la rivoluzione spazza il terreno. E sapete, o signori, quali sono le imposte più fieramente odiate e colpite? Sono le imposte di consumo, perchè il consumo cade sulla spesa, e la spesa rappresenta un bisogno e non gli averi. Ora la spesa la sappiamo distinta, dai legali, in spesa voluttaria, in spesa utile, in spesa necessaria. La rivoluzione che è giusta, colpisce la spesa utile e la voluttaria, e risparmia la necessaria. Poi durante la rivoluzione cessano i commerci, i capitali si nascondono; necessariamente tutte le tasse che derivano principalmente dalla circolazione dei capitali, dal movimento degli affari e del commercio, dalle contrattazioni, diminuiscono, ed allora per provvedere alle necessità dello Stato bisogna ricorrere alle imposte dirette, la cui materia imponibile non isfugge e che in tutti gli Stati nuovi troviamo più o meno esagerate.

Quanto poi agli errori amministrativi, permettetemi anche un'osservazione. Le rivoluzioni ringiovaniscono i popoli, ma i popoli ringiovaniti (massime quando questo ritorno alla gioventù è accompagnato da alcune circostanze specialissime, per cui la gioventù e la vecchiaia sono costrette a convivere nella stessa famiglia) peccano talvolta, come i giovani, di prodigalità e commettono degli errori.

Certamente il Governo ne commette di più, perchè fa di più: ma nessuno, signori, può dirsi senza peccati: non il Parlamento, non il Governo, non la Maggioranza, non la Minoranza, che pure di volta in volta si unisce alla Maggioranza e fa prevalere un provvedimento che, ponderato meglio, doveva essere evitato.

Correggiamo dunque gli errori del passato, affidiamoci all'efficacia delle istituzioni, e troveremo, siatene certi, il modo di superare il pericolo in cui attualmente ci troviamo.

È stato detto, e fu detto con grande verità, che la buona politica fa la buona finanza. Lo disse l'onorevole Ferrari, ed è verità sacrosanta. Ma possiamo dire con uguale verità che la cattiva amministrazione gua-

sta anche la buona politica e rende impossibile, assolutamente impossibile la buona finanza. E l'amministrazione va intesa nel senso più vasto della parola.

Io non voglio entrare in particolari, nè citerò fatti, nè dirò le quante volte l'amministrazione guastò la finanza, e la politica ruppe i disegni e sconcertò le idee dettate dai principii di una savia amministrazione. Di fatti ne potrei citare parecchi; ma, se lo desiderate, ne citerò uno, perchè questo fatto, fino ad un certo punto, mi riguarda. Io citerò quel che avvenne delle nostre società ferroviarie.

Voi ricorderete, signori, che il Governo aveva fatta una concessione, e che in nome di una cosa santissima, spinti dal desiderio di fondare in Italia una società nazionale, con capitale italiano, per dare impulso all'industria italiana, la Camera intiera quasi, fu trascinata a rompere quel contratto ed a commettere un grave errore.

Dunque errori da tutte le parti, e quel che si è fatto riguardo alle società ferroviarie non è una delle più piccole cause del nostro disavanzo.

Ma veniamo, o signori, alla questione.

Io intendo di dare un rapido sguardo al piano finanziario del Ministero; non farò che accennare le mie opinioni, perchè a svolgerle abuserei troppo del tempo prezioso della Camera.

Io metto la questione dunque nei suoi termini pratici.

Prima questione:

Quale è il disavanzo? Come si toglie di mezzo?

Praticamente, sopra questa semplice questione ne sta un'altra che la domina e l'assorbisce.

Quale è l'uso che si farà della sola risorsa che legalmente resta nelle mani del Ministero, cioè dell'asse ecclesiastico?

Seconda questione:

Come e in quale cifra sarà fissato il bilancio del 1869?

Il bilancio è lo specchio dell'amministrazione, è la fotografia dello Stato: lo studio del bilancio rivela in quali condizioni lo Stato si trova! (*Segni di assenso*)

Io non posso a meno che essere dolente di non avere sotto gli occhi la situazione del tesoro che era indispensabile in questa occasione, perchè lo stato in cui trovasi la nostra contabilità attualmente richiede non solamente di constatare le cifre complessive, ma ci obbliga conoscere, studiare le cifre parziali, gli sviluppi, e a valutare, a giudicare le cifre: lavoro arduo e, senza una situazione del tesoro, pressochè impossibile. Tuttavia abbiamo votato un bilancio; e, colle discussioni che sono seguite, un qualche concetto più concreto del disavanzo noi ce lo possiamo formare.

Questo concetto è il seguente (parliamo del disavanzo vero, non dei bisogni di cassa).

Il disavanzo vero ci fu annunciato nell'esposizione